

PREFAZIONE

Gabrio Forti

1. Nel rievocare vicende significative, più o meno lontane nel tempo, ci si deve ormai sempre più confrontare – quale che sia l'uditorio, ma specialmente rivolgendosi a un certo pubblico giovanile ad avanzato tasso di digitalizzazione – con una sorta di effetto “telescopio rovesciato”: è diffusa la propensione ad allontanare (potremmo dire: archeologizzare) più che avvicinare quanto accaduto anche in quello che potrebbe ritenersi un passato recente. Questa tendenza è andata indubbiamente accentuandosi negli ultimi anni per effetto dell'accelerazione che le tecnologie hanno impresso ai tempi delle nostre vite. Ma essa si immette, potenziandolo, in un “flusso” ben più antico e travolgente che spinge alla rimozione di accadimenti particolarmente dolorosi e imbarazzanti, di ricordi che contraddirebbero una certa visione irenica o comunque ottimistica sulla natura umana. Non c'è bisogno di essere psicanalisti junghiani per cogliere una costante spinta ad allontanare dalla visuale e dalla memoria il lato oscuro, l'‘ombra’, che si nasconde dentro l'animo di ognuno (singolo individuo o popolo) e che, anche solo immaginato nell'‘altro’, perturba e inquieta.

Si tratta di un meccanismo che priva di autenticità le nostre vite e che contribuisce a distanziarle artificialmente da quelle dei nostri simili e dalla nostra stessa umanità, visto che, come osservava lo scrittore Iosif Brodskij, è nelle difficoltà o «in piena disperazione», che la vita ci «sta parlando nell'unico linguaggio che realmente conosce»¹. L'ascolto di questa voce della vita richiede talvolta anche di immergersi nelle vicende estreme, orribili e raccapriccianti, di cui è costellata la storia dell'umanità, con la dolente consapevolezza che in esse si possano rivelare in un baleno e con tratti decisi, spinte e mentalità che si occultano e confondono nella miriade di più banali esperienze quotidiane. È nella ordinaria vita “di tutti i giorni” che si pongono, sia pure presentandosi con contorni sbiaditi, decisioni morali che, in quanto tali, si definiscono per una *qualità* non diversa da quella che è resa solo più appariscente dalla quantità ed enormità dei casi che la cronaca e la storia (le magni-

¹ I. BRODSKIJ, *Profilo di Clio*, II ed., Adelphi, Milano, 2003, p. 92.

fiche sorti e progressive» di leopardiana memoria) ci esibisce con palmare evidenza.

Ha scritto Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* (il saggio del 1986 citato nell'antologia sapientemente composta da Gian Luigi Ferraris) che la «chiarezza mentale è di pochi» e anche questi pochi la perdono «immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio»; e la lontananza dei fatti va di pari passo con «la costruzione della verità di comodo»; la memoria è uno «strumento meraviglioso, ma fallace» e molti sono i fattori che «possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica», anche di esperienze estreme come quelle delle atrocità dei lager e, con esse, l'attenzione e la credibilità attribuita alle testimonianze di chi le abbia vissute.

Un meccanismo mentale tormentosamente avvertito agli ex-deportati, rientrati dalla prigionia nella vita “normale” e indotti a tacere sulle persecuzioni subite appena poterono cogliere l'incredulità nello sguardo di chi ascoltava (quando li ascoltava). Al silenzio di quelle vittime, spesso protrattosi per decenni o per sempre, contribuivano il dolore in sé di rievocare una condizione così umiliante e la necessità di scontare l'inadeguatezza di ogni parola rispetto alla radicalità della sofferenza subita, anche per la coltre retorica in seguito depositatasi su quelle esperienze nel rito delle commemorazioni ufficiali, più o meno ben intenzionate.

Molto di questo è oggetto di dolente considerazione nella testimonianza di Paolo Jenna, vittima della Shoah, per il quale la distanza tra fatto e notizia aumenta «in proporzione geometrica con il passare degli anni, con la reticenza a raccontare ciò di cui ci si vergogna». Vi si esprime il bisogno, a volte, di tenersi lontano da una certa «ripetitività celebrativa», anche per il peso di «un'imponente letteratura che volendola salvare, ha involontariamente sommerso la memoria di quelle creature distrutte e cancellate senza testimoni, senza una traccia certa».

A queste forze oblianti e obnubilanti, si aggiunge la voluta dimenticanza di origine ideologica, come osserva e documenta Alessandro Provera a proposito del pregiudizio nei confronti degli esuli istriani e dalmati in Italia, classificati sbrigativamente e in massa – lo ricorda Piero Tarticchio – come «reazionari e fascisti», con la stessa approssimazione con cui questa etichetta è stata applicata alla – in realtà ben più complessa e multiforme – impresa di Fiume del 1919.

Proprio Primo Levi, nel capitolo sulla *zona grigia* de *I sommersi e i salvati*, ricorda del resto la nostra tendenza «a semplificare anche la storia» e a farlo «forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali», dividendo «il campo fra “noi” e “loro”», secondo uno schema bipartito «amico-nemico», che «prevale su tutti gli altri».

Il problema è però appunto che questa tendenza ancestrale si insinua spesso

in forma sotterranea, ammantandosi delle vesti rispettabili di qualche idea superiore, mobilitata solo per mettere con le spalle al muro «loro» ed edificare «noi». Una forma di rimozione particolarmente sottile e, come tale, più insidiosa e moralmente deprecabile, è infatti l'uso delle vittime per finalità politiche o più banalmente per accreditare strumentalmente una certa immagine edulcorata di sé o della propria appartenenza. Anche di questa modalità di “gestione” del passato – che trova quotidianamente il suo correlato macroscopico nell'esibizione delle vittime a scopo di promozione di campagne di “legge e ordine” – la Storia è prodiga di esempi. Tra essi proprio la sorte del popolo istriano, costretto ad abbandonare ogni cosa, in un esodo, come ricorda. Piero Tarticchio, «di proporzioni bibliche» è un caso eloquente e un monito anche per i nostri oggi. Quella «fuga senza ritorno», lo «sradicamento avvenuto nel silenzio e nell'indifferenza dei fratelli italiani dell'altra sponda dell'Adriatico», «la morte civile senza funerali, senza segni di lutto, né cordoglio, senza preci, né ricordi sui libri di scuola e nemmeno commemorazioni», fino all'estremo e tragico esito degli infoibamenti, vengono oggi tardivamente riscoperti.

Si ricade, più sottilmente, in un tale colpevole oblio anche quando la spinta alla riesumazione delle memorie sembra motivata, più che dalla dolente consapevolezza della gravità di quei fatti, dalla genuina sollecitudine per chi li ha subiti sulla propria pelle o dalla volontà di trarne fattivo insegnamento per il futuro, da una frettolosa appropriazione “politico-ideologica”, pronta a servirsene per una comparazione oppositiva rispetto ad altre tragedie dell'umanità e della storia. Il risultato è uno svilimento di queste e di quelle, come accade fatalmente ogni volta che si pretenda di misurare e bilanciare grandezze umane e valori morali che, in quanto tali, sono incommensurabili.

C'è da domandarsi se il formidabile congiurare di questi fattori di allontanamento e rimozione di dolorosi passati non abbia all'origine quel «feticismo della storia» che, con l'immagine dell'*Angelus Novus* di Paul Klee – centro enigmatico delle *Tesi sul concetto di storia* – Walter Benjamin fa oggetto della sua critica. Nel contributo di Roberta Lombardi, questa immagine è ripresa e accostata, in genuina chiave giusletteraria, all'atteggiamento dei due personaggi del *Giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, che vanno incontro al loro destino con lo sguardo rivolto al passato.

La critica di Benjamin si indirizzava in effetti all'idea di storia come progresso, a un modo di concepirla in senso «processuale», come «*continuum* causale di una serie di fatti, destinato solo a muoversi in avanti». L'immagine dell'*Angelus*, evoca e invoca invece la frantumazione del «totalitarismo» di un tale modello, smascherandone il «carattere di “falsa universalità”» e rivelando la «catastrofe», il «cumulo di macerie» lasciati da quel processo².

² F. DESIDERI-M. BALDI, *Benjamin*, Carocci, Roma, 2010, p. 171.

Il fatto che l'*Angelo* volga le spalle alla «tempesta che lo spinge irresistibilmente al futuro»³, il suo sguardo verso il passato, e «l'*horror*» che vi si riflette, «contrae la temporalità del processo storico nello spazio del presente»: a quel punto «la scena del tempo fattosi “catastroficamente” spazio acquista una profondità: le rovine, i frantumi divengono allegorie di una possibilità redentiva che riguarda il risveglio della coscienza. Il pensiero che si riflette nello sguardo dell'*Angelo* può cogliere le macerie, in cui si è frantumata la continuità della storia, come immagini della memoria»⁴.

Non sono riflessioni da riservare alla cerchia rarefatta dei filosofi della storia. Basta leggere in questo libro proprio la testimonianza di Paolo Jenna per avvedersi di quanto le parole di Benjamin (egli stesso, del resto, un perseguitato) attraversino la carne viva delle vittime, che per la rassegnazione di fronte all'impossibilità di essere ascoltate e capite «se ne stanno in silenzio», «non si preoccupano di porre il male che li ha colpiti o sfiorati su di un altare al di fuori della Storia, sapendo che Auschwitz è l'eversione totale della civiltà e che in quanto tale è unico e perciò come si dice, metastorico». Uno sforzo troppo grande diventa, per molti, quello di estrarre dalla corsa sempre in avanti, frenetica e vorticoso della Storia, la propria vicenda personale: unica per il singolo che l'ha subita, ma unica nella sua portata complessiva, per i milioni di uomini e donne che ne sono stati travolti.

La falsa idea di un *continuum* nel progresso della storia e il distanziamento dagli accadimenti del passato cui vi si annette non sono solo fattori di impoverimento e isterilimento della rievocazione e della memoria. Costituiscono altresì quasi una coazione a ripetere la catastrofe in sé già vissuta, perpetuando, in una rievocazione inesorabilmente debole ed estenuata, per non dire infastidita, quegli stessi meccanismi di distanziamento (e, quindi, di indifferenza) nei confronti delle vittime che di fatto hanno aperto (e sempre di nuovo aprono) la strada ai misfatti dei “perpetratori” e alla loro normalizzazione da parte dei troppo silenziosi spettatori passivi e indifferenti.

Quello della *distanza* diviene dunque il nodo centrale e nevralgico, tanto nella spiegazione dei crimini commessi, quanto nella considerazione delle modalità del loro ricordo.

2. La distanza nei confronti delle vittime *come persone* venne (e sempre di nuovo viene) astutamente preparata dalla graduale spoliatura dei diritti e, infine, della stessa umanità di intere categorie sociali. Il tutto agevolato dall'intossicazione del linguaggio applicato nei loro confronti, in modo che ciò che viene

³ W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, trad. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 1976, p. 77.

⁴ F. DESIDERI-M. BALDI, *Benjamin*, cit., p. 172.

perpetrato, o semplicemente accettato passivamente, non entri in conflitto con le convinzioni morali formatesi in tempi precedenti. Ci si serve ad esempio di «eufemismi che non sono un vezzo verbale, ma costituiscono un artificio sottile per «proteggere l'individuo dalle implicazioni morali delle sue azioni»⁵. È lo stesso zelante gergo burocratico e legalistico a diffondere questa infezione nella comunicazione corrente, anche tra i soggetti meno imbevuti dell'ideologia totalitaria, plasmando quella che Victor Klemperer ha chiamato la *LTI* (*Lingua Tertii Imperii*, la lingua del Terzo Reich)⁶ in un'opera in cui l'autore, eminente filologo di Dresda, nonostante il rischio costante di subire a propria volta la deportazione (in quanto ebreo, ma sposato a un'"ariana"), analizzò il veleno immesso dal nazismo nella lingua di Goethe e di Schiller, ben consapevole, come scrisse nel suo libro, che il nazismo si era insinuato «nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente».

Nel richiamare un famoso distico di Schiller («La lingua colta che crea e pensa per te»), Klemperer osservava come la lingua diriga «anche il mio sentire», indirizzi «tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei». E quando la lingua è stata caricata di elementi tossici «le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico. Se per un tempo sufficientemente lungo al posto di eroico e virtuoso si dice "fanatico", alla fine si crederà veramente che un fanatico sia un eroe pieno di virtù e che non possa esserci un eroe senza fanatismo»⁷.

Primo Levi, proprio richiamandosi alla riflessione di Klemperer, ricorda che «in Germania la *LTI* differiva dal tedesco di Goethe soprattutto per certi spostamenti semantici e per l'abuso di alcuni termini». E vedeva una corrispondenza a tale mutazione del linguaggio, nel gergo del lager, il «Lagerjargon», «suddiviso in sottogerghi specifici di ogni Lager, e strettamente imparentato con il vecchio tedesco delle caserme prussiane e con il nuovo tedesco delle SS». Un linguaggio a sua volta «parallelo al gergo dei campi di lavoro sovietici», per vari termini citati da Solženicyn nel suo *Arcipelago Gulag*.

⁵ S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Einaudi, Torino, 2003, p. 175.

⁶ Si veda V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze, 1998.

⁷ V. KLEMPERER, *op. ult. cit.*, pp. 32-33. Questo esempio di Klemperer è ripreso da Primo Levi, nel IV capitolo «Comunicare», de *I sommersi e i salvati*.

Al pari di quelle utilizzate per mascherare la disumanità dei fatti perpetrati, così le parole della rievocazione possono manifestare la coazione a ripetere o, quanto meno, a non contraddire quei fatti o a facilitarne l'offuscamento e la rimozione.

Paolo Heritier, citando Goldhagen⁸, mette opportunamente in guardia da ogni «dispositivo di rimozione» (ad es. l'uso dei verbi al passivo), che conduce a «ignorare la particolarità delle storie spersonalizza e disumanizza i perpetratori, i carnefici»; la precisione linguistica assume così un valore morale: «se non vi sono esseri umani, se non li si nomina correttamente, non può esservi responsabilità morale o giuridica. I colpevoli desiderosi di sfuggire al giudizio, i leader stranieri desiderosi di trovare scuse per la propria inerzia di fornire una copertura ai carnefici, autori o studiosi desiderosi di nascondere l'identità degli assassini o assolverli, tutti costoro usano in genere i verbi al passivo»⁹.

Hannah Arendt apprezzava del resto della giustizia penale il suo essere «un'istituzione dove è impossibile sfuggire alle proprie responsabilità, dove ogni giustificazione di carattere astratto e generico – dallo *Zeitgeist* al complesso d'Edipo – crolla, dove non vengono giudicati sistemi, tendenze o peccati originali, ma persone in carne e ossa, come voi e me, che hanno commesso atti perfettamente umani, ma hanno violato quelle leggi che noi tutti riteniamo essenziali per l'integrità della nostra comune umanità, essendo convocati per questo in tribunale»¹⁰.

È anche dalla grande narrativa che possono trarsi insegnamenti sul modo più appropriato per rendere giustizia, *già* con le parole, alle vittime di grandi ingiustizie. Si pensi solo a quanto fosse importante per Alessandro Manzoni, come espresso esemplarmente nella sua *Storia della colonna infame*, che lo sguardo della letteratura sulla storia non dovesse essere mai ignaro delle responsabilità umane individuali¹¹.

⁸ D.J. GOLDHAGEN, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 14-15.

⁹ D.J. GOLDHAGEN, *op. ult. cit.*, pp. 14-15.

¹⁰ H. ARENDT, *Responsabilità e giudizio*, a cura di J. Kohn, Einaudi, Torino, 2004, p. 20.

¹¹ Si veda P. FRARE, *La scrittura dell'inquietudine*, Leo S. Olschky editore, Firenze, 2006, p. 94 s.: «Manzoni tiene sempre ben ferma la distinzione tra peccato e peccatore, tra l'errore e l'errante: il giudizio su quest'ultimo è di pertinenza divina (basti ricordare il Napoleone del *Cinque Maggio* e il don Rodrigo dei *Promessi sposi*), ma agli uomini tocca la responsabilità del giudizio sugli atti (nonché sulle parole e sulle omissioni). Questa distinzione capitale è dichiarata nella *Morale cattolica*, che “non investe una persona, ma un fascio di luoghi comuni”, e ribadita con accenti drammatici nella *Storia della colonna infame*: “Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste [passioni] abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggogate le loro volontà L ..], Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli di un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine L ..], Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e rice-

Il ruolo della presa di distanza dall'umanità delle vittime nel lastricare le strade verso il male è stato illustrato ampiamente da un famoso test di psicologia sociale allestito da un docente dell'Università di Yale, Stanley Milgram, nel 1961.

In quell'esperimento venne arruolato un campione di cittadini americani cui fu detto che il loro compito sarebbe stato quello di collaborare a un esperimento sulla memoria e l'apprendimento, visto che erano invitati a somministrare scosse elettriche crescenti (da 15 fino a 450 volt) nei confronti di un "allievo" ogni volta che questi sbagliasse nel ripetere certe coppie di nomi. In realtà, contrariamente alle apparenze, oggetto dell'esperimento erano proprio gli "insegnanti", ossia i cittadini comuni che avevano risposto volontariamente all'annuncio. Era di questa rappresentanza di ordinaria popolazione americana che si intendeva infatti verificare la disponibilità all'obbedienza a un'autorità (in questo caso scientifica) che impartisse ordini disumani, appunto scosse elettriche che comportavano sofferenze crescenti per la "vittima" e, nella intensità massima, anche gravi rischi per la sua vita. Scosse che peraltro, all'insaputa degli "insegnanti", non erano effettivamente somministrate, ma i cui effetti fisiologici venivano simulati dall'attore che, d'accordo con Milgram, svolgeva il ruolo dell'"allievo".

Gli esiti dell'esperimento, nella sua versione base – ma Milgram vi apportò ben 18 varianti assai significative per i risultati differenziali cui diedero luogo – furono sconvolgenti e difficili da «digerire»¹²: il 65% dei 40 partecipanti manifestò la massima obbedienza all'autorità, accettando (sia pure spesso con esitazioni e forti tensioni) di somministrare la dose massima di 450 volt.

I risultati dell'esperimento sono stati ampiamente analizzati sotto vari aspetti, tra cui particolarmente quello della distanza tra perpetratore e vittima, da Zygmunt Bauman in una delle sue opere più rilevanti.

Il risultato più sorprendente della ricerca di Milgram è forse il rapporto inversamente proporzionale tra la disponibilità a esercitare la crudeltà e la prossimità della vittima. È difficile fare del male a una persona tanto vicina da poterla toccare. È alquanto più facile infliggere dolore a qualcuno che vediamo soltanto da lontano. Ed è ancora più semplice nel caso di una persona che possiamo soltanto udire. Infine, è molto facile essere crudeli verso qualcuno che non vediamo né udiamo. Se fare del male a una persona comporta un contatto corporeo diretto, chi infligge quel male ha lo svantaggio di vedere il legame causale tra la propria azione e la sofferenza della vittima¹³.

vute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si possono riconoscere anche dagli uomini negli atti umani"».

¹² Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 212.

¹³ Z. BAUMAN, *op. ult. cit.*, p. 21 s.

È significativo che nello stesso esperimento di Milgram si sia voluta verificare l'incidenza sul livello di obbedienza di una variante (la n. 18) nella quale non fosse direttamente l'"insegnante", ma un'altra persona a somministrare la scossa¹⁴. In effetti questa variante registrò una notevole diminuzione dei disobbedienti, con solo tre dei quaranta partecipanti che si rifiutarono di condurre fino in fondo la prova, mostrando un livello di obbedienza pari a oltre il 90% del campione. Come ebbe a osservare Milgram, questi soggetti «sono complici nel far soffrire la vittima, ma non si sentono implicati psicologicamente fino al punto in cui nasce una tensione tale da spingere alla disobbedienza».

Quanto maggiore era la distanza fisica e psicologica dalla vittima, tanto più facile risultava essere crudeli. La conclusione di Milgram è semplice e convincente: «Ogni forza o ogni avvenimento che s'interpone fra soggetto e conseguenze delle scosse da lui inviate alla vittima ... determinerà una diminuzione della tensione del partecipante riducendo in tal modo la disobbedienza. Nella società moderna, fra noi e un atto offensivo a cui indirettamente partecipiamo si trovano spesso altre persone interposte». [...] La ragione per cui la separazione della vittima rende più facile la crudeltà sembra psicologicamente ovvia: all'esecutore viene risparmiata l'angoscia di vedere l'esito delle proprie azioni. Egli può addirittura indursi a credere che non è accaduto niente di veramente disastroso, placando così i morsi della coscienza. Ma questa non è l'unica spiegazione. Di nuovo, le ragioni non sono solo psicologiche. Come tutto ciò che veramente spiega la condotta umana, esse sono anche sociali. «Mettendo la vittima in un'altra stanza, non soltanto la si allontana dal soggetto, ma si produce un avvicinamento relativo fra soggetto e sperimentatore. Si viene così a formare una situazione di gruppo da cui la vittima è esclusa ... Nell'esperimento a distanza, la vittima è un estraneo totale, isolato fisicamente e psicologicamente». La solitudine della vittima non è soltanto una questione di separazione fisica. È una funzione dell'unione tra coloro che la tormentano, e del suo essere esclusa da tale unione¹⁵.

La moderna burocrazia è una formidabile macchina di produzione della distanza e della separazione fisica e psicologica tra chi agisce e chi subisce le conseguenze dell'azione.

A proposito delle leggi razziali italiane, Roberta Lombardi ricorda come la complicità della dirigenza pubblica abbia aggravato «la situazione di discriminazione degli italiani di razza 'ebraica', grazie ad una solerte attività degli organi amministrativi votata ad accondiscendere premurosamente ai voleri del Dittatore». Gli stessi divieti contenuti nelle circolari, accuratamente analizzati da Lombardi, «pur se in apparenza meno significativi dal punto di vista del sacrificio imposto», «non furono meno dolorosi e incisivi nel loro effetto persecutorio,

¹⁴ S. MILGRAM, *Obbedienza all'autorità*, cit., p. 114.

¹⁵ Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., p. 216 s.

in quanto finalizzati a creare un vero e proprio stato di isolamento sociale: già privato di molti diritti di libertà, l'ebreo italiano vedeva ogni giorno comprimersi la possibilità di condurre la sua esistenza, costretto in uno stato di sempre più opprimente solitudine "in una costante atmosfera di angoscioso timore del peggio"¹⁶.

Si manifesta in questo quadro quella che è stata detta «l'essenza della struttura e del processo burocratico», ossia la sottoposizione dei mezzi «esclusivamente ai criteri della ragione strumentale», che ne determina la dissociazione dalla «valutazione morale dei fini»¹⁷.

La più sconvolgente delle lezioni derivanti dall'esame del «tortuoso percorso verso Auschwitz» sta nel fatto che, in ultima analisi, *la scelta dello sterminio come strumento adeguato ad assolvere il compito dell'«Entfernung» fu il prodotto di normali procedure burocratiche*: valutazione del rapporto tra mezzi e fini, pareggio del bilancio, applicazione universale della norma. Per rendere l'affermazione ancora più chiara, possiamo dire che la scelta compiuta fu il risultato di uno sforzo estremamente serio inteso a trovare una soluzione razionale a una serie di «problemi» successivi prodotti dal mutare delle circostanze. La scelta in questione fu anche l'esito della tendenza burocratica, ampiamente descritta, alla modificazione dello scopo: un vizio che in tutte le burocrazie risulta tanto normale quanto la presenza di procedure consuetudinarie¹⁸.

È lo stesso Levi a ricordare come la violenza insensata e gratuita degli aguzzini fosse il prodotto della loro educazione: «la violenza correva nelle loro vene, era normale, ovvia. Trapelava dai loro visi, dai loro gesti, dal loro linguaggio. Umiliare, far soffrire il "nemico", era il loro ufficio di ogni giorno; non ci ragionavano sopra, non avevano secondi fini: il fine era quello». Ma non si trattava, prevalentemente, «di una sostanza umana perversa, diversa dalla nostra (i sadici, gli psicopatici c'erano anche fra loro, ma erano pochi): semplicemente, erano stati sottoposti per qualche anno ad una scuola in cui la morale corrente era stata capovolta. In un regime totalitario, l'educazione, la propaganda e l'informazione non incontrano ostacoli: hanno un potere illimitato, di cui chi è nato e vissuto in un regime pluralistico difficilmente può costruirsi un'idea».

Nella rievocazione di Stefano Rossa del movimento della Rosa Bianca e delle straordinarie figure di Hans Scholl e Alexander Schmorell, si fa riferimento al

¹⁶M. SARFATTI, *Documenti della persecuzione antiebraica. Le circolari*, in *La rassegna mensile di Israel*, Roma, gennaio-aprile 1988, p. 170, come cit. da R. LOMBARDI, *op. cit.*

¹⁷Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., p. 145.

¹⁸Z. BAUMAN, *op. ult. cit.*, p. 36. Corsivi nel testo citato. Sulla «disumanizzazione degli oggetti dell'attività burocratica» e il «ruolo della burocrazia nell'Olocausto», si vedano anche p. 149 ss.

loro volantino, dove era ripreso un brano tratto da *La legislazione di Licurgo e Solone* di Friedrich Schiller. Un passo «centrale per comprendere il pensiero della Rosa Bianca» nel quale Schiller, come si ricorda con le parole di Ferruccio Parri, «fornisce ai loro spiriti assetati di libertà la prima formula della ribellione: lo stato non è mai un fine».

3. Quello che, nel test di Milgram, è forse il più formidabile fattore di distanziamento dal significato morale degli atti di disumanità coinvolge la percezione del tempo e della storia. Si tratta dell'inganno (e autoinganno) di ritenere che quanto viene attuato appartenga a una fase passeggera, quasi emergenziale, destinata al superamento, appunto, nel progresso della storia, quando si sarà conquistata una condizione migliore di quella presente che, a quel punto, permetterà di abbandonare certe pratiche imbarazzanti per la propria coscienza.

Per questo meccanismo di graduale e inavvertita assuefazione al formarsi progressivo di una condizione i cui effetti catastrofici si manifestano a chi la subisce troppo tardi per poterne uscire e porvi rimedio si sono usate varie metafore (e citati altrettanti "esperimenti"): la "rana fatta bollire" (*the boiling frog*)¹⁹ o il "pendio scivoloso" (*the slippery slope*)²⁰. Già Cesare Beccaria, con una delle molte straordinarie intuizioni psicologiche che costellano i suoi scritti, aveva osservato che «gli uomini mettono per lo più gli argini più sodi all'aperta tirannia, ma non veggono l'insetto impercettibile che gli rode ed apre una tanto più sicura quanto più occulta strada al fiume inondatore»²¹.

Si tratta di un aspetto che Bauman, proprio commentando gli esiti del test di Milgram, descrive accuratamente, mettendo in luce altresì quel perverso percorso di imprigionamento (simile al risucchio di sabbie mobili), che egli chiama la «complicità con le proprie azioni», prodotto dalle «azioni sequenziali».

La misura in cui un attore risulta vincolato a perpetuare l'azione, e trova difficile sganciarsene, tende a crescere ad ogni stadio successivo della sequenza. I primi gradini sono agevoli e richiedono, eventualmente, un minimo di travaglio morale. I gradini che seguono sono sempre più gravosi. Infine, affrontarli diventa insopportabile. Ma a quel punto è cresciuto anche il costo del ritiro. In questo modo la spinta a interrompere l'azione risulta debole quando anche gli ostacoli al ritiro sono fragili o inesistenti. Via via che la spinta al ritiro si intensifica, gli ostacoli da

¹⁹ Se si gettasse una rana in acqua bollente, questa salterebbe fuori immediatamente, ma se la si immergesse in un'acqua che viene riscaldata gradualmente non si accorgerebbe in tempo del pericolo e finirebbe bollita. Si veda: https://en.wikipedia.org/wiki/Boiling_frog.

²⁰ E. VOLOKH, *The Mechanisms of the Slippery Slope*. in *Harvard Law Review*, 2003, 116 (4), pp. 1026-1137.

²¹ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, Einaudi, Torino, 1994, XX, p. 50.

essa incontrati diventano abbastanza forti da bilanciarla. Quando l'attore è sopraffatto dal desiderio di sganciarsi, di solito è troppo tardi per farlo. Milgram ha citato *l'azione sequenziale* tra i principali «fattori vincolanti», quei fattori che legano il soggetto alla situazione in cui si trova. Si è tentati di attribuire la forza di questo particolare fattore vincolante all'*influenza determinante delle azioni compiute in passato dallo stesso soggetto*. [...] «Qualitativamente, l'azione compiuta dal soggetto si trasforma da qualcosa di completamente innocente in un comportamento senza scrupoli, ma per gradi»²². [...] Il fattore più importante del processo, tuttavia, sembra essere il seguente: «... se il soggetto decide che non è accettabile somministrare la scossa successiva, di volta in volta appena più forte della precedente, come giustificare allora quella che ha appena somministrato? Negare la correttezza dell'azione che è sul punto di compiere significa mettere in discussione la correttezza di quella che ha appena compiuto, il che mette in dubbio la stessa posizione morale del soggetto. Quest'ultimo viene intrappolato dal proprio graduale impegno nell'esperimento»²³.

È proprio l'intuizione critica di Benjamin nelle *Tesi sul concetto di storia* a farci risalire all'origine anche di questo comune e banale meccanismo psicologico, offrendo una prospettiva che vale, al contempo, come messa in guardia rispetto agli effetti distorsivi sulla percezione del male nell'atto di prodursi e come modalità di farne memoria.

Alla luce della dialettica tra rammemorazione e risveglio della coscienza, all'origine di una svolta copernicana nella concezione della storia, il dolore (la cifra del disgregato, dell'infranto, dell'incompiuto) assume in Benjamin una funzione analoga alla bellezza nel pensiero platonico. Come quest'ultima è l'unica idea capace di risplendere nel mondo fenomenico e di permettere un'esperienza anamnestic del Bene, così nel mondo storico il dolore dei vinti acquista uno splendore che si accende nell'atto della rammemorazione. In questo splendore, che dipende unicamente dal gesto del ricordare, l'idea di giustizia si rivela come quel vero e proprio a priori dell'«esistenza storica autentica» che le *Tesi* cercano di pensare. La rammemorazione è ricordo del mai-stato appunto in quanto reclamata dall'esigenza di giustizia del «passato oppresso»²⁴.

4. Il senso dell'epigrafe posta in apertura del contributo di Tarticchio («La storia non riporta ciò che è successo. La storia è solo quello che gli storici ci dicono. Julian Barnes») si comprende a ogni passo di quel testo, che documenta il

²² J.P. SABINI, M. SILVER, *Destroying the Innocent with a Clear Conscience: A Sociopsychology of the Holocaust*, in *Survivors, Victims, and Perpetrators*, a cura di J.E. Dinsdale, Emisphere Publishing Corporation, Washington, 1980, p. 342, come cit. in BAUMAN, *op. cit.*, p. 218 s.

²³ J.P. SABINI, M. SILVER, *op. ult. cit.*

²⁴ F. DESIDERI-M. BALDI, *Benjamin*, cit., p. 176.

doppio oltraggio patito dagli esuli, per la cacciata dalle loro terre e per «l'indifferenza di quanti hanno fatto politica e cultura nel nostro Paese». Travolte e poi ignorate dall'alterigia della Storia, per le vittime «l'anima diventa il solo rifugio dove custodire i propri ideali e le proprie memorie».

Una considerazione che forse si accorda con lo sguardo dell'*Angelus Novus* di Walter Benjamin e ci conferma una certa superiorità della letteratura rispetto alla Storia, almeno quando si tratta di tirare le somme “di giustizia” dall'analisi di vicende del passato, senza nulla togliere peraltro all'esigenza imprescindibile che agli storici ci si debba affidare per ricostruire con esattezza fattuale quelle vicende, senza confondere realtà e fantasia²⁵.

Come osserva Provera, «occorre dar spazio alla letteratura e alla sua capacità di raccontare il vissuto, legarlo alle vicende storiche, considerare il dolore e individuare gli atti giusti da compiere anche e soprattutto nel futuro, memori delle tragedie passate. Ed è proprio quest'ultimo il primo presupposto di giustizia: *la memoria*». Per lo scrittore Danilo Kiš, la letteratura e «individualità» e «concretizzazione dell'astratto *della Storia*»²⁶, e il testo letterario è una sorgente copiosa e inesauribile di storie *possibili*, che permettono di «stringere vincoli di identificazione e di empatia» con i protagonisti delle vicende narrate²⁷.

La relativa “superiorità” della letteratura sta dunque nel fatto che la narrativa ha l'attitudine di far «immaginare come sarebbe vivere la vita di una persona che potrebbe essere, fatti i debiti mutamenti, un altro se stesso o uno dei propri cari», sollecitando dunque i lettori a «mettersi al posto di persone di vario tipo e di assimilarne le esperienze». In tal modo le opere letterarie, favorendo l'identificazione e la partecipazione, «comunicano la sensazione che esistano dei legami possibili, almeno a un livello molto generale, tra i personaggi e il lettore»²⁸. Essa dunque innesca «una fervida attività emozionale e immaginativa» e, soprattutto, a differenza di altre forme di comunicazione o di analisi, offre un salutare antidoto nei confronti di quegli «espediti autoprotettivi» con i quali si tengono a distanza persone e fatti che «non ci riguardano»; essa ci spinge dunque (peraltro in un modo che la buona letteratura sa rendere piacevole e a volte avvincente) a «prestare attenzione» e a «reagire a molte cose che possono essere difficili da affrontare».

Sono proprio le narrazioni a poter offrire una tra le possibili ‘chiavi’ di reale comprensione e avvicinamento delle vicende di disumanità che la Storia ci ha

²⁵ Si veda di recente, per analoga puntualizzazione in merito al rapporto tra letteratura (spec. romanzo storico) e storia, F. CAMMARANO, *La fantasia non aiuta a conoscere la storia*, in *Corriere della Sera-La Lettura*, 15 dicembre 2019, p. 15.

²⁶ D. Kiš, *Homo poeticus*, Adelphi, Milano, 2009, p. 199.

²⁷ M. NUSSBAUM, *Giustizia poetica*, Mimesis, Udine, 2012, p. 42.

²⁸ M. NUSSBAUM, *op. cit.*, p. 39 s.

tramandato (e, forse, a immunizzare dalla coazione a ripetere il meccanismo della distanza): «la novità più terribile rivelata dall'Olocausto e da ciò che si era appreso sui suoi esecutori non era costituita dalla probabilità che qualcosa di simile potesse essere fatto a noi, ma dall'idea che fossimo noi a poterlo fare»²⁹.

²⁹ Z. BAUMAN, *Modernità e olocausto*, cit., p. 212.

